156

ARETVSA

COMEDIA PASTO-RALE DI M. ALBERTO LOLLIO.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

IN FERRARA
Per Valente Panizza Mantoano
Stampator Ducale.
M D LXIIII.

ARETVSA

COMEDIA PASTO-
RALE DI ALBERTO
LOLLIO.

IN FERRARA
Per Valente panizza Mantouano
Stampator Ducale.
M D [illegible].

ALLA ILLVSTRISS.

ET VIRTVOSISS. S. LAVRA EVSTOCHIA DA ESTI.

ESSENDO *ſempre ſtato natural coſtume delle giouani ben veſtite, di ſtar volentieri hora sù l'vſcio, & quando alla fineſtra, per lo piace re che ſentono, di eſſer vagheggiate, & honorate da coloro, che paſſano per la ſtrada: non dee alcuno hora punto marauigliarſi, ſe vedendoſi queſta mia Paſtorella co' pretioſi fre gi dell'inclito nome di V. E. ſi riccamente adornata; con tanta inſtanza di prieghi, hà cercato d'im-*

petrare da me licenza, di potere liberamente in publico comparire. La qual gratia nel vero hò io lei tanto più ageuolmente cōceduta, quanto che io mi rendo certissimo, che sotto l'inuitto scudo dell'auttorità & protettione di V. E. ella starà sicura dal temerario ardire di qualunque presumesse di far lei ingiuria: & appresso vedendo, che mio Compare M. Valente Panizza, desideroso di mostrare al Mondo, la grandiss. affettione, che esso ragioneuolmente porta à quelle Heroiche & rare virtù, che à guisa di stelle splendentissime ornando l'animo di V. E. illustrano il secol nostro

stro; hà giudicato vfficio conuene-uole alla deuottiss. seruitù sua verso lei, l'vsare anch'egli ogni possibile industria per abbellirla, lisciarla, et polirla leggiadramente. La onde, inuitata da tanti fauori, & inuaghitasi di se stessa, nõ considerando forse i molti pericoli à cui si espone, ac compagnata però dalla fedel scorta del prefato M. Valente, allegramente si viene appresentare all'Illustriss. conspetto di V. E. con fermo proponimento, (di ordine & consenso mio) di dedicarsi per sempre all'honorato seruitio suo. Degnisi dunque quella somma benignità & cortesia che viue in lei, di volentieri

(si

(ſicome io ſpero) accettarla nella ſua gratia: & tener me, & M. Valente, per quelli amoreuoli & riuerenti ſeruitori, che meritamente le ſiamo.

D. V. E.

Affettionatiſs. Ser.ri

Alberto Lollio: & Valente Panizza.

FV RAPPRESENTATA IN FERRARA NEL PALAZZO DI SCHIVANOIA L'ANNO M D LXIII. ALL'ILLVSTRSS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE IL S. ALFONSO DA ESTI DVCA DI FERRARA V. ET ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORE IL CARDINALE DON LVIGI SVO FRATELLO ET A MOLTI ALTRI S. LA RAPPRESENTO M. LODOVICO BETTO FECE LA MVSICA M. ALFONSO VIVOLA FV L'ARCHIT. ET DIPINT. DELLA SCENA M. RINALDO COSTABILI FECE LA SPESA L'VNIVERSITA DELLI SCOLARI DELLE LEGGI.

LE PERSONE
DELLA COMEDIA.

LICIDA	*Giouane.*
SILVANO.	*Vecchio.*
PASTORI	*Quattro.*
MENALCA	*Capraio.*
ARETVSA	*Nimpha.*
NISA	*Nimpha.*
CORIMBO	*Pecoraio.*
ORINTHIA	*Nimpha.*
DAMETA	*Pecoraio.*
MICONE	*Vecchio.*
PALEMONE	*Vecchio.*

FACCIAVI il Ciel d'ogni sua gratia ornati,
Illustri spetatori: & d'ogni bene
Vi sia largo e cortese: poi ch'io veggio,
Che in Voi alberg' Amor, senno, e valore:
Et che virtute, e honor con pari passi
Seguite: onde con Voi molto m'allegro,
Nel veder ritornar que dolci tempi,
Fortunati e felici, in cui già resse
Si giustamente il suo Regno Saturno,
Che ben si può chiamar l'età dell'oro:
Mercè del buon destin, che conceduto
V'hà per Signor colui, che di giustitia,
Di fortezza, di fè, d'alto consiglio,
Di matura prudenza, & d'ogni rara
Virtù, risplende ogni hor fra tutti gli altri;
Come fa il Sol tra le minori stelle.
Ma per non Vi tener troppo sospesi,
Mi riuolgo à narrarui l'argomento,
Il qual sarà quanto si possa, breue.
Quest'è l'Arcadia: chiamasi ARETVSA
La fauola, che sete per vdire.
Palemone pastor Napoletano,
Mentre che il gregge dietro al bel Sebeto
Pasce, volgendo gli occhi vers'un antro,
Vide giacer dui pargoletti figli,
Presso la madre già di vita spenta,
Per l'acerbo dolor del partorire:

Onde alle fiere eran rimasi in preda:
Perche tanta pietà compunse il core:
Del benigno pastor, che sepoltura
Diede alla madre, & poi raccolse i figli,
De quai l'un maschio fù, femina l'altro.
Or, nel por molto studio, & somma cura,
Nello allevarli con debito modo;
Tanto l'amore in lui crebbe, che cari
Non meno gli eran, che la propria vita:
Perciòche in lor crescea di giorno in giorno
Gentilezza, beltà, virtute, & gratia.
Tal, che il riposo della sua vecchiezza,
Nella giouentù lor fondato haueua:
Sperando di veder del seme loro
Nascer di mano in man posteri adorni,
I quai pietosi, con grate vicende,
Andassero il suo nome rinouando,
Si, ch'ei restasse lungamente viuo
Nella memori'altrui per molti lustri.
O fallaci speranze de' mortali:
Come riescon nostri pensier nani:
Ecco strano accidente, che disturba
Ogni disegno suo: però che andato
A i sacrifici della Dea Pomona,
Gli fù rubata la fanciulla: appresso,
Da van disio sospinto, se ne fugge
Il giouane: & uenuto in queste parti,
Fur tanto grati i suoi dolci costumi

Ad Aminta pastor, che nella morte
Ei lo lasciò d'ogni suo bene herede.
Questi quì ritrouata sua sorella,
Et di lei fieramente innamorato,
(Non la riconoscendo) si consuma.
Ella che già della sua castitate
Fece dono à Diana; ogni hor più cruda
Verso di lui si mostra: onde constretto
Dall'aspra passion che lo trafigge,
Si risolue à voler darsi la morte.
La sorte vuole che Siluan lo incontra,
Et gli interrompe vn si strano pensiero.
Esso, per dimostrarsi in qualche modo
Grato del beneficio riceuuto,
Piglia per sposa Clitia sua figliuola.
Arriua in quello Palemone, & fassi
L'allegrezza maggior, nel ritrouare
I dolci suoi figliuoi, che lungamente
Cercato hauea per selue, monti, & valli.
Quindi Siluia essequendo il voto fatto,
Si consacra al seruitio di Diana.
Altro à dir non mi resta, che pregar Vi
Per quella cortesia che regna in Voi,
A' fauorir con benigno silentio
Il nostro auttore sì, ch'egli conosca,
Che le fatiche sue Vi siano grate.

SCENA I.

LICICA.

DVNQVE non sia mai ver, che in me ritroui
Pace quest'alma, ch'ogni hor più languisce?
Potrò sempre soffrir tant'aspra doglia,
In guiderdon delle mie ardenti fiamme,
In cui si strugge il miserabil core,
Mentre sen porta miei sospiri il vento?
Oh quante già fatiche in vano ho spese.
Hor che mi gioua, che l'amato nome
Dell'ingrata Aretusa, cui adoro,
Serbino in lor mille corteccie scritte,
S'ella nulla temendo il graue sdegno
D'Anterote, sen sta sempre più dura;
Ogni hor mi si dimostra più crudele;
Et del mio mal, quasi suo ben, si gode.
Che prò mi fà, l'hauer con tante laudi
Molti trofei appresso à' sassi, à' tronchi,
Ad honor di colei, che i miei martiri
Lieta procura? Ahi ria fortuna, quando
Sarai tu mai delle mie pene satia?
Ah padre Palemon, quanto mi duole
Ch'io ti lasciassi mai, & la mia cara
Patria fuggendo, per gli altrui paesi
Quasi mendico andassi: hora confesso,
Ch'io fui uerso di te troppo scortese:

Onde

Onde per darmi il debito castigo,
Empiuto m'hanno i Dei di tanti affanni.
Aime se torna all'occidente il Sole,
Piango, perchei mi niega il ueder quella,
La dolce uista della qual m'uccide:
Et quando poi à noi rimena il giorno,
Conuienmi andar per l'intricate selue,
Di cocenti sospiri e di querele
Colmando i luoghi perigliosi e strani.
Post hò per lei le mie gregge in oblio,
Et non le greggie sol, ma me medesmo:
Ne d'altro unqua mi cal, che di lei sola
Con tutto il cuor pensar la notte e'l giorno
Pur mi sarebbe ogni fatica lieue;
Soaue il pianto, e dolce ogni martire,
S'almen sperassi, che li stratij miei
Le fosser grati; ma conosco chiaro,
Ch'ella sarà cagion della mia morte:
Ne trouo à questo mal rimedio alcuno,
Ma perche non uad'io misero e tristo
A cercar se di lei nouella sento?
Et ecco, che uenir uedo Siluano,
Con certi altri pastor: quest'è persona
Di singular bontà, di gran consiglio:
Ond'è da tutti amato come padre.
Drizzerò i passi uerso l'Erimante,
Perciòche suol colà souente andare,
Colle compagne sue cacciando i cerui.

O vita

SCENA II.

SILVANO. PASTORI quattro.

O Vita paſtoral felice & lieta:
O noi beati, ſe compitamente
I noſtri molti ben riconoſciamo,
Godendo in pace il bel ſtato tranquillo.

Pas. E quanto è vero ciò: chi d'allegrezza
Non ſi riempe tutto, rimirando
Hora queſti lanciare il dardo, hor quelli
Fare alla lotta; hor più leggier che pardi,
Altri correre al palio mezo nudi;
Altri cantare: altri ſonar ſampogne:
Altri con forte braccio tirar l'arco,
Et porre ogni ſu'arte, ogni ſua induſtria,
Per far che la ſaetta il ſegno tocchi;
Altri raccolti à ragionar fra loro,
Sotto d'un ampia & ben fronduta quercia?

Sil. Non è minor piacere, il ueder ſpeſſo
Quinci e quindi uenir Nimphe leggiadre,
Qual dalle ſelue uſcite, & qual da fonti,
L'una cinger le tempie di viole
Et d'altri fiori al ſuo diletto amante:
L'altra baſciarlo in fronte; & l'altra ſtarſi
Nelle braccia di lui tutta feſtoſa,
Co'l rimembrarli il ſuo ben poſto amore.

Si

Si che, quà giù non si può ritrouare
Stato alcuno più lieto, ò più giocondo,
Di quello d'vn pastor c'habbia vn bel gregge
Sano & fecondo: & che possegga tanto
Terreno, onde ritrare il viuer possa.

Pas. *Certo cosi saria, s'amor nimico*
Dell'altrui pace, co'l suo amaro il dolce
Di nostra uita ogni hor non infettasse
Tal che ogni gioia, ogni allegrezz' altrui,
Per colpa sua in pianto si conuerte.

Sil. *Questo non si può dir di tutti; anzi*
Si ueggion molti andar gioiosi e lieti
Dell'amor loro: & per darti vn'essempio
Viuo & uero, dirò di me medesmo,
Poi che questo gran lauro à ciò m'inuita:
Ilqual co'l tremolar de rami suoi,
Empiendo l'aria di soaue odore,
Mi rinouella i miei antichi ardori;
Et sento il freddo sangue rauiuarsi,
Per la dolce et gratissima memoria
Della mia Daphne, che cotanto amai
Felicemente; nellaqual conobbi
Somma bontà, prudentia, et ferma fede.

Pas. *Fù cosa molto rara, et ben ti puoi*
Chiamar beato. S. *Si se iniqua morte*
Rapita non l'hauesse inanzi tempo.

Pas. *Non può molto durar cosa mortale;*
Ma passa tosto à guisa di torrente.

Però

Sil. *Però per cortesia tutti ui prego,*
Che in honor suo cantiamo una canzone.
Pas. *Volentieri: facciam come ti piace.*
Sil. *O fronde, honor delle famose fronti,*
Che da' più chiari & più purgati inchiostri,
Con lodi eterne al Cielo alzata sei:
Conosco ben, che i merti tuoi son tali;
Che per l'altezza lor mio basso stile
Esser non può mai degno à celebrarli:
Ma io ti prego per la tua uaghezza,
Ch'alla Virtù ben mille cuori accende,
Che il rozzo son delle mie incolte rime
Volentier ascoltar non habbi à schiuo.

Qui

Qui cantano in Musica questo Sonetto.

NON senza gran ragion, Nimphe, e Pastori,
Alla fresc'aura delle belle frondi
Di Febo, con diletti alti e giocondi,
Scherzan cantando i lor graditi amori:
Se tu pianta gentil, che degni honori
Sotto la vaga tua cortecci'ascondi,
Gli inuiti al lieto rezzo, di che abondi,
Donando alle lor membra almi ristori.
A te d'intorno coloriti e belli
Nascono i fiori, e in diletteuol gioco
Volan fra i rami tuoi dipinti augelli.
Le Driadi, & Napee, curando poco
Lor fonti, e selue, ò limpidi ruscelli,
Alla dolce ombra tua bramano il loco.

Pas. *Con tua licenza, se tu non vuoi altro,*
Noi ce n'andremo à i nostri greggi. S. Andate.

SCENA III.

SILVANO. MENALCA.

HOGGI è la festa della Dea Cibele,
Sono inuitato da quei Sacerdoti,
Alla solennità d'un tanto giorno:
Non voglio tardar più. Ma in quà sen' viene
Il guardator delle mie Capre: odi

Con che dolcezza suona la sampogna.
Costui si piglia il mondo per lo verso,
Senza pensier guidando la sua vita,
Com'è costume d'huom c'habbia buon tempo,
Voglio mostrar di non l'hauer veduto.

Men. *S'io non haueßi questa mia sampogna,*
Certo la vita mi verrebbe à noia,
Che sempre dormirei, mentre si pasce
Il gregge. Questo è il mio sommo contento,
Tutto il mio bene, & ogni gioia mia.
Ver'è, che molto più m'è caro il fiasco,
Quād'è com'hor, pien di buon vino, e'l Zaino,
In cui hò pane, cascio, noci, e pomi.

Sil. *Che stai tu à far, che non ten' vai al gregge:*
Tu non odi Menalca? M. Chi mi chiama?
O padron tu sei quì? S. Dou'hai lasciato
Le Capre? M. sott'vn verde ombroso colle,
Dietro vn ruscel sen' van pascendo adagio,
In compagnia di quelle di Montano
Il qual mi manda à fare vn'ambasciata
Alla sua Dora. S. Sei sempre il corriere
De gli altri. M. Che, non vuoi ch'io serua ognuno
Che mi commanda? S. Và tosto, e ritorna
Ascolta: fà che habbi buona cura
Di que gemelli, che nacquer l'altr'hieri:
Vsa ogni diligenza, & ogni studio,
Perche vengano grandi, graßi, & belli;
Che voglio d'eßi fare vn sacrificio.

Lascia lor tutto il latte: intendi? M. Intendo.
Sil. *Vomene ratto al tempio di Cibele.*
Men. *Và in pace, ch'io farò quanto m'hai detto:*

SCENA IIII.

MENALCA.

CON l'hauerli piantato vna carotta,
Mi son da lui sbrigato destramente.
Hor che farò, poi che m'auanza tempo?
Et che poss'io far altro, che mi torni
Di più profitto, con mio maggior agio,
Che pormi quì à seder sotto quest'olmo,
Et la fame scacciar, che mi molesta?
Che gregge? che patron? voglio mangiare;
Che importa molto più. Senza il ristoro
Del cibo, il corpo se n'andrebbe in fumo.
Dica pur chi si vuol, non è piacere
Maggior di questo, quando l'appetito
Ti sprona si, che tu ti senti tutto
Racconsolar, nel rimirar la paizza,
Che t'hai apparecchiata. Hor son felice
Più d'ogni altro par mio. O che formaggio
Grasso, piccante! Vedi come stilla
Il butiro per tutto; & com'è dolce
Mercè di queste mani, che l'han fatto.
Il pane è buono anch'egli, ma migliore
È il vino, che sta man tolsi à mio modo.

Voglio vn pò bere à costo del padrone.
O noci sante, che si saporito
Mi fatte il vin: vò bere vn'altra volta.
Fosse almen quì Amicleo, per poter seco
Beuere à proua: pur, s'io non mi pento,
Io berò tanto, che verrò à mio conto.
O che bel tratto: adesso era sereno,
Et (se ben veggio) par l'aria s'infoschi:
Però Menalca, mena le mascelle,
Prima che pioua. Io mangierò due noci,
Accompagnate co'l mio buon formaggio,
Per poter meglio ber che prò mi faccia:
I pomi serberò poi per merenda.
Amicleo, per tuo amore i piglio questo.
O che soauità! che odor! che gusto!
Credo che le budella ne fan festa,
Tanto le sent'io gongolar: ma il capo
Si và tutto aggirando. Io par balordo.
Trema forse la terra? tuoni, lampi,
Neue, gragniuola: oime, che gran romore.
Saldo: non ci sarem: che vuol dir questo?
Doue son io? non sono, o Dio m'aiuti,
Non son io viuo? Guarda vn poco come
Quelle festuche mi cauano gli occhi.
Son festuche, ò Parpaglie, ò Barbagiani?
Saran Zanzare: & donde son' vscite
Tante lumache & granchi? piglia, piglia.
Voglio partirmi: & doue anderò io?

Poiche

SCENA I.

ARETVSA. NISA.

POICHE habbiam fatto vna si bella preda,
Ragion è ben, che ce n'andiamo al tempio
Dell'alma Dea: e à lei gratie rendendo,
Queste corn'appendiamo al sacro altare.

Ni. Anzi cosi conuienci fare: andiamo.

Ar. O che gran spasso, o che dolce diletto,
Ci diede il ritrouar si fatta fiera

Ni. Maggior fù il riportarne la vittoria:
In cui si vide il valore, & la forza
Del buon Melampo tuo, che con si destro
Modo lo tenne, & lo gittò per terra.

Ar. Non fù minor l'aiuto, che ci diede
Il tuo Lampuro, nel torgli la strada
Di poterſi nascondere nel bosco;
Ch'altrimenti hauer più non si poteua.

Ni. La contesa fù bella: e il ceruo in vero
Si dimostrò veloce, & coraggioso:

Ar. Cotai piaceri à me più grati sono,
Che'l folle vaneggiar de' sciochi amanti.

Ni. Questa è pur per mia fe gran marauiglia,
Che sij tanto abhorrente da i contenti
Amorosi, di cui gl'huomini, e i Dei
Godon souente con diletto e gioia.

Ben

Ben ti concedo, ch'egli è gran piacere,
Seguir le fiere ognihor di selua, in selua,
Ma di molto maggiore (à me lo credi)
E' il ragionar co'l suo fedele amante,
Et cingerli la fronte hora di lauro,
Hor di narcisi, hor di viole, & mirti:
Et spesso cantar seco. Ah quanto meglio
Ti fora, il non mostrarti cosi cruda
Al bel Licida tuo, che tanto t'ama.

Ar. *Taci ti prego Nisa: io non potrei*
Mai far cosi gran scorno alla mia Dea.
Non sai tu (oime) quello che già interuenne
A' Clitia, Io, Semele, & Calisto?
Non fia mai ver, ch'alcun vantar si possa,
D'hauer macchiata la mia castitate,
Senza l'honor di cui, donna diuiene
Qual secco fior, d'ogni sua gratia priuo.
Però non ti pensar, che io sia mai
Per consentire à gli amorosi prieghi
Di Licida, per fin c'haurò la vita.

Ni. *Non dir cosi; che forse potria il tempo*
Farti mutar pensier, ben che no'l credi.

Ar. *Più tosto si vedranno senza fiere*
Le selue, & l'aria senz'augelli; & prima
Produrrà i fior la terr' à mezo il verno,
Ch'io lasci mai il buon proponimento:
Anzi hò disposto, che mia casta voglia
Sia come specchio à tutte l'altre nimphe,

Che

Che nell'Arcadia fan lieto soggiorno.
Siami pur quanto vuole Amor nimico,
Con quella che di Cipri il seggio tiene;
Che poco certo i loro inganni curo,
Mentre che (come spero) non mi nieghi
L'aiuto suo nostra pudica Dea,
Che d'Atteon frenò l'audace ardire.

Ni. *Non per questo sprezzar douresti tanto*
La possanza d'Amor, poscia che à lui
Con riuerenza ogni nume s'inchina.

Ar. *Non è perch'io lo sprezzi; ma non voglio*
Commercio suo, perche non mi conuiene.

Ni. *Io tremo, & di paura il cuor s'agghiaccia,*
Se mi souien, che il biondo Apol ferito
D'Amor, nella Thesaglia tanto corse,
Et tanto in van chiamò l'amata Nimpha.
Et molto più temer mi fà l'horrendo
Caso d'Anassarete, che per troppa
Durezza sua, diuenne vn duro sasso.
Deh volgi homai à Licida ti prego;
Cotesto animo tuo troppo ritroso:
Non consentir, che il fior de' suoi begli anni
Sia spento: anzi pietosa al gran martire,
Donagli la tua gratia, & lo ristora.

Ar. *Indarno t'affatichi Nisa: & cerchi*
Colle reti pigliare il vento. N. *Ah certo*
Tu sei troppo crudele. L'infelice
Con ogni studio suo si sforza sempre

Di far

Di far cosa, che à te possa piacere:
Hor con soaue canto il tuo bel nome
Lodando: & hor sù queste quercie, & pini,
Scriuendo in honor tuo ben mille versi:
Et tu, come se il cor d'acciaio hauessi,
O di diamante, ogni hor ten' stai piu dura,
Et dello stratio suo piacer ti prendi.

Ar. *Hai torto Nisa, à chiamarmi crudele;*
Et Licida si duol contra ragione;
Se per seruar la pudicitia mia,
A' prieghi suoi non voglio dare orecchio.

Ni. *Perdonami Aretusa, s'io t'hò dato*
Molestia: ma m'increſce fortemente,
Di vedere vn pastor di si bel gregge
Ricco; di tai costumi, & si leggiadre
Maniere adorno; andar languend' ogni hora.

Ar. *Horsù, non più. Chi è colui ch'io veggio*
Venir colà, che par che non si possa
Regger sù piedi? N. Andiancene pur noi.

SCENA II.

MENALCA ebbriaco.

OLA': doue siam giunti? oue sei gito
Tu ch'eri meco? Che non mi rispondi?
Mi vuoi tu far qualche trappola forse?
Ti veggo ben si: saldo. Io pur mi sento

Vn

Vn gran caldo d'intorno. O foss'io nudo
In braccio à chi vorrei. Quella crudele
Pur mi vuol mal; ma io n'hò tante, e tante,
Ch'io mi satollerò. Testile, Aglaue,
Cinthia, Telesto, Fillida, Mirrina;
Et altre assai sono al commando mio,
Quando lor piace di far à mio modo.
Et io che son gentil, canto lor spesso
Con questo mio strumento: Saldo, saldo:
Par ch'io non possa star fermo sù piedi.
O quante vacche & pecore vegg'io
Non odi olà? me menami il ca cane
Braccoleuriero: ah, ah, sta su po potta
Della Natura. Odi vn poco come
Ca cantan ben quelle ranocchie & grilli.
La strada balla, vò ballare anch'io.
Donne mostratemi la po po porta
Dell'horto, ch'io vò cor delle lasagne.
Son io Menalca, ò nò? non mi ricordo.
Io non me n'auedrò, che sarò giunto
Nell'altro Mondo. Mi paion volare
Gli alberi, e i monti, e'l ciel cadere à basso.
Veggio le stelle, che si corron dietro
L'vn'all'altra. Hor questo è anchor più bello.
Il mio farsetto si mi tira, e stringe,
Che non mi lassa pur pigliare il fiato.
Ai, ai, oime; che Diauol hò io in corpo?
Venuto m'è gran voglia d'orinare.

Non sò che s'habbia questa mia testaccia;
Haurebbe sonno forse? Io vò prouare
Dormend'vn pò, di trarmi il ghiribizzo,
Et ristorar questa mia stanca vita:
Vada poi come vuol sosopra il cielo.

SCENA III.

CORIMBO.

CHI si diletta di non stare in otio:
Di trauagliar la vita: & non hauere
Mai vn'hora di ben, ma stentar sempre:
Serua vn'innamorato, & poi mi parli.
Non hà tante facende vna gran fiera,
Quante han color, che d'Amor son vassalli:
Perciòche giorno e notte, à tutte l'hore,
Van sempre lambiccandosi il ceruello
Con vari ghiribizzi; per trouare
In che modo ottener possan l'amica.
Tentan'hoggi vn partito, & doman l'altro.
Questo li par difficile: quel vano;
Quel troppo ardito: quell'altro fallace.
Quando li vedi lieti, & quando tristi.
Hora son pien di speme, & hora sono
Disperati del tutto: tal, che mai
Non han riposo alcun: ne lascian mai
Hauerlo à chi li serue: & dicon spesso

Di

Di volersi amazzar. pazzi che sono,
Che spegner se ne possa la semenza.
S'io uolessi narrare i modi strani,
Con che stratiano altrui. & come sono
Fantastichi, bizarri, & dispettosi,
Non ne verrei à fine in tutto vn'anno.
Fra questi, il mio padron Licida, tiene
Il principato; che d'amor vaneggia,
Ne sà ciò che si voglia, ò che si cerchi.
Egli mi disse poco fà, ch'io andassi
A' staffetta scorrendo la foresta,
Infin ch'io ritrouassi la sua Diua,
Per cui si strugge, si dilegua, e spasma:
Onde à guisa d'vn bracco, son andato
Di quà, di là, cercando selue, & valli;
Tanto, ch'al fin l'hò ritrouata presso
Il tempio di Diana con cert'altre.
Perche lo vò auisar, che colà vada.
Ma, chi è costui ch'io veggo qui dormire?
Egli mi par Menalca: egli è Menalca.
S'al padron non andassi in tanta fretta,
Gli farei qualche burla in ogni modo.
Voglio almeno rubarli il fiasco, e'l zaino.
Ma, pur ch'ei non mi senta. Ah taci, taci,
Io gli hò pur tolti, che non m'hà sentito.

SCENA IIII.

MENALCA.

PIOVE? non già: ma piou' ancho à sua posta.
Gran prò certo m'hà fatto questo sonno,
Ma è stato troppo corto: & non sò come
Mi sia così suegliato sù'l più bello.
Pagherei volentieri vna giuncata
Fresca, & hauer dormito fino à sera:
Tant'era la dolcezza ch'io sentiua
Nel cuor: ond'io son tutto ristorato.
Io m'hò sognato le più strane cose,
Che s'vdissero mai: lungo sarebbe
A raccontarle tutte, & non ci hò tempo:
Et poi non mi ricordo se non d'vna,
Che più dell'altre mi tocca sù'l viuo:
Et più tosto vorrei morire adesso,
Che fosse vera. Mi parea vedere
Le vigne guaste sì dalla tempesta,
Che non si potea più sperar quest'anno,
Di ricogliere vino in alcun luoco:
Tal, che pe'l gran dolor, di pianto amaro
Bagnai la faccia e'l seno; & mio mal grado
In quella mi destai pien di timore,
Che non fosse auenuto un così tristo
Et dannoso accidente. Dou'è il fiasco?

Et dou'è l zaino, che pur meco haueua?
Chi me gli hà tolti. O me disgratiato.
Meglio è ch'io torni à riueder le Capre,
Che quiui forse gli hauerò lasciati.

SCENA V.

ORINTHIA. LICIDA.

QVANTO *sia grande il cordoglio, ch'io sento*
Licida mio, non potrei dirti à pieno:
Che la troppa durezza d'Aretusa,
Cagion ti sian di tante angoscie & guai:
Onde non cesso mai con caldi prieghi,
Di persuaderle, che tua fè sincera,
Il uero amor, la seruitù non sprezzi:
Et questo fà la bella Daphne anchora,
La qual non men di me stimola e prega;
Ma ella il voto suo fraudar non vuole.

Li. *Orinthia, io ti ringratio sommamente*
Di questo buon vfficio: & resto sempre
Molt'obligato alla tua cortesia.

Or. *Non accade: m'increscè del tuo male,*
Et s'io potessi, li darei rimedio.

Li. *Accetto il buon voler. Dunque debb'io*
Menar cosi mia vita in duri affanni,
Star sempre in doglia, & distillarmi in piãto?
Ai empia sorte mia: crudel destino.

Quante

Quante uolte hà cercato di cauarmi
Di queste fiamme la vecchia Cirilla,
Ma sempre inuano? Ai lasso, i carmi santi,
C'hanno fermato il Sol, tratta la Luna
Del Cielo, & racchetato le tempeste,
Et fatto andare i monti, & stare i fiumi;
Non hanno in me (aime) non han potuto
Spegner d'amor ne dramma, ne scintilla:
Onde per non istar più in tante pene,
Voglio salire vn monte, e in precipitio
Finir la uita misera infelice.

Or. oime, non far: che cos'è quel ch'io odo?
Ah non uoler per modo così strano
Abbandonar la luce. L. Ogni conforto
Accresce il mio dolor, poi ch'io non trouo
Rimedio alcuno à tanti affanni, e guai.

Or. Perder però non dei la speme in tutto,
Che in un pūto auenir suol quel, che indarno
L'huomo aspettato haurà molti e molt'anni,

Li. Son di speranza priuo, & d'ogni bene.

Or. Peggio non si può far, che ne gli affanni,
Non sperar di douerne mai uscire.
Tutte le cose han le uicende loro:
Però se uerso te hora si mostra
Dura & crudele, potria forse un giorno
Cangiar sua uoglia, e farsi benigna.

Li. Perdonami, io non posso più star teco:
Viuer non posso più: non trouo luoco:

Io me n'andrò doue il dolor mi mena .

Or. *Va, che i Dei sian propiti à tuoi desiri.*

SCENA VI.

ORINTHIA.

QVANDO *satie saran l'api, di gire*
Hora sù i thimi, hor sùgli acanti, & hora
Sù questo & altro fior cogliendo il mele :
Et quando i prati più di freschi rivi
Non hauran buopo ; & le capre di frondi :
E all'hor, che di rugiada le cicale
Più non si pasceranno ; e i fiumi à dietro
Verso i lor fonti uolgeranno il corso :
Fia satio Amor di lagrime & sospiri .
Grauemente mi duol, che un tale amante
Com'è costui, sia tanto stratiato.
Più aspra non potria uer lui mostrarsi,
S'hauesse il cor di tigre, ò di pantera .
Questo è un'opporsi alla Natura istessa,
Che trouò Amor per conseruare il Mondo.
Vedesi Amore infino entro le selue :
Perciòche i faggi, i platani, gli abeti,
Et gli altri arbori anchor, s'amā l'un l'altro:
Ond'ella certo mi pare hauer torto :
Et forse uerrà tempo, che pentire
In uan se ne potria, se per su'amore

Io uederà morir. Con tutto questo
Biasmar non posso il suo santo pensiero.
Si che, da un lato mi spauenta il grande
Pericolo, nel qual Licida ueggio:
Dall'altro, lodo la incorrotta mente
D'Aretusa, che seco habbia disposto,
Di seruare alla Dea la data fede.
Voglio ire à ritrouarla. O com'è destra
Nel corso, & nel saltare. Io tengo certo,
Ch'Atalanta, che fù tanto famosa,
Non haurebbe con lei uantaggio alcuno.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MENALCA. CORIMBO.

TV non me lo darai? Damelo dico:
Senon. C. Deh non mi romper più la testa
Animalaccio che tu sei. M. M'hà detto
Giordan che tu l'hauesti. C. E non è uero.
Me. *Tu sei stato cagion, che dieci uolte*
Non hò beuuto, & hò così gran sete:
Damél ti prego, ch'io uò bere un poco.
Co. *Horsù va via ebbriaco. M. Io uò il mio fiasco,*
Innanzi ch'io mi parta. C. Hora t'intendo
Quest'è il tuo fiasco; & questo il zaino tuo.

Ne

Ne vuoi tu più? M. Anch'io nõ starò in otio.
Senti vn pò questo, e un: piglia quest'altro:
A an, t'hò colto anch'io sù quell'orecchia.
Co. *Tè questo sorgozzon. M. Ah manigoldo,*
Io ti uò fare un pò di vento al naso
Con questo pugno. C. Ah ribaldo, ribaldo.
Deh perche non hò io de' sassi à mano.
Me. *Oime l'occhio: oime il naso: oime la schiena.*
Ti dono il fiasco; oime lasciami andare.
Io son morto: io son morto: aiuto: aiuto.

SCENA II.

CORIMBO. DAMETA.

HOR vedi bestion, ch'io t'hò trattati
Come merta la tua gagliofferia:
Meglio ti fora stato, à non mi hauer
Impedito il piacer, ch'era per tormi
Côn Amaranta, mia lucida stella:
La qual veduta in vn fiorito prato,
Presso il fiume Ladone andar scherzando,
Ecco, mi trasse vn pomo; & si nascose
Dietro la siepe di Tirsi Capraio.
Io volea gire subito à trouarla,
Et costui mi si oppose in sua malhora.
Ma và pur, che non credo te ne vanti
Indiscreto poltron. Il fiasco, e'l zaino
Render però li voglio. Hoggi non spero
Più di trouar costei: & s'io la cerco

Inuan perderò il tempo, & la fatica.
Ma, pur s'io la ritrouo: ò che allegrezza
Grande farà la mia! Andremo ratti
All'ombra d'vn bel pino: & quiui insieme
Corcati in grembo à mille vari fiori,
Hor ghirlande tessendo; hor lietamente
I nostri amor cantando in dolci tempre,
Empierem l'aria di sonori accenti.
Non sò chi sia costui, che vien sì allegro
Con vn'agnello in braccio. Egli è Dameta,
Mio grande amico insin da fanciullezza.
Doue si và? Doue porti l'agnello?

Da. *O il mio Corimbo: io non t'hauea veduto:*
Il ben trouato. Hor poss'io ben fra gli altri
Vantarmi di gran lena, & di destrezza,
Poi c'hò saluato quest'agnel dal lupo.

Co. *Com'esser può, ch'egli non l'habbia morto?*

Da. *Fui tanto presto, che non v'hebbe tempo;*
Et poco vi mancò, ch'io non l'vccisi,
Tant'aiuto mi diè la mia Licisca.

Co. *Io me n'allegro: & sò che fosti sempre*
Valente cacciator. Ma che non fai
Vn bellissimo tratto? D. Dì, che cosa?

Co. *Vò che tu inuiti Coridone, & Mopso,*
Teco à cena stasera: buon compagni
Son come sai: porteranno anchor essi
Qual cosa da mangiare. Io la capanna
Porrò in assetto, di frasche, di fiori,
Et di ghirlande ogni cosa coprendo:

Et cosi per honor della vittoria,
Noi ci godrem l'agnello allegramente:
Dirai poi al patron, che il lupo il tolse.

Da. *Hai ben pensato: & però cosi sia.*

Co. *Farò che ci sarà dell'insalata;*
Castagne; latte; formaggio; & del vino

Da. *Per mia fè che tu sei vn galant'huomo.*

Co. *Che si dè far, se non darsi buon tempo,*
Quando si può? Noie non mancan mai:

Da. *Il bello è viuer lieto à costo altrui:*
Io porterò del pane, & qualche pomo.

Co. *Dammi l'agnello, e uattene à trouare*
Costoro. D. Io vado. A te lascio l'impaccio
Del resto. C. Non ti torre altro pensiero.

SCENA III.

SILVANO. MICONE.

NON *mi ricordo d'hauer mai veduto*
In cosi fatto giorno tanta gente:
E tù? M. Nè io: & però son rimaso
Pien di stupore. S. I santi sacrifici
Secondo il mio parer, con maggior zelo,
Con più diuote & belle cerimonie,
Non furon fatti già molt'anni sono.

Mi. *Quest'è il debito mezo, & proprio modo*
Di placar l'ira delli giusti Dei:
Et mostrarsi de' molti benefici
Riconoscenti & grati. S. Pensa pure,

Che mentre sia con quella riuerenza,
Che si conuien, seruato il diuin culto,
Le cose nostre andran di bene, in meglio:
Et ci sarà la terra liberale
D'ogni sorte di frutti. I nostri greggi
Saran fecondi: rideranno i prati,
Le selue, i campi, & ogni colle aprico.

Mi. *Cosi sarà senz'alcun dubbio. S. Ascolta:*
Io hò bisogno dell'opera tua,
In vn seruigio di grande importanza.

Mi. *Ascolto: parla pur sicuramente.*

Sil. *Nel qual potrai ueder di quanta stima*
Mi sia l'amor sincero, & la prudenza,
Che in te per molte proue hò conosciuto;
Hauendoti fra tanti amici eletto,
A maneggiare un negocio sì graue.

Mi. *Tu fai gran torto all'amicitia nostra,*
Vsando tai parole: & però dimmi
Liberamente quel che da me cerchi:
Che in me ritrouerai l'antica fede,
L'amor, la diligenza, & quel silentio,
Che si conuien seruar ne' fatti altrui.

Sil. *Cosi confido. Sò che sai, che Aminta*
Morendo senza figli, lasciò herede
Licida. M. Sollo: e inuer meritamente,
Per la molta bontà che in lui si scorge.

Sil. *Or, perche i suoi costumi, & le sue belle*
Maniere sempre mi sono piaciute,
Desidero di dargli la mia Clitia

Per moglie. M. Lodo questo buon pensiero.

Sil. *Però voglio che hora te ne vada*
A' ritrouarlo à posta insino à casa:
Con bel modo cercando di mostrarli,
Che non dè ricusar l'offerta mia:
Perciòche intendo hauerlo per figliuolo,
Et dopo me lasciarlo successore
Delle sostanze mie. Si che quì spendi
Tutta la industria tua: opra l'ingegno:
Et sforzati condurre à lieto fine
Questo disegno mio, che non potresti
Maggior piacere in questo tempo farmi.

Mi. *Non mancherò d'vsar que' buoni vffici,*
Ch'io son tenuto: tal, ch'io spero certo,
D'attener il mio intento: essendo tale
Il partito, che s'egli haurà ceruello,
Accettarlo deurà ben volentieri.

Sil. *Dunque non tardar più. Verso il Liceo*
Vado: doue son già molti pastori,
Che di comun consenso m'hanno eletto
A' giudicar qual sia di lor più destro
Nella lotta, & nel corso: & chi hauer debba
Fra tutti gli altri del cantare il vanto:
Quiui t'aspetterò con la risposta.

Mi. *Et io colà verrò senz'alcun fallo.*

SCENA IIII.

CORIMBO *con due Capretti in collo, & vn vaso in mano.*

IO porto certo gran compassione

A' mio

A mio patron: se ben tal hor mi stratia
Con troppe brighe, & mi dà più fatica,
Ch'io non vorrei: pur mi sà gran male
A vederlo sommerso in tante pene,
Le quai patisce sol per troppo amore.
Son certo c'hoggi non si truoua huomo
Più misero di lui, nè più infelice.
Che gli val esser ricco, & ben agiato
Quanto alcun'altro, se non hà se stesso;
Et s'egli viue continuamente
In trauagli, tormenti, affanni, e guai?
Giorno e notte il meschin si và struggendo,
Et consumando nel pensare à i mezi,
Co' quai possa espugnar la inuitta mente
Della sua bella Nimpha, che lo sprezza;
Et fugge più, che non fà veltro damma:
Ond'hauend'horamai perduta in tutto
Ogni speranza, è presso al disperarsi:
Et dice hauer disposto di morire,
Se non impetra il suo giusto disio.
Cerco tal'hor di persuadergli, ch'egli
Lasci star questa cosi dura impresa;
Et si riuolga co'l pensiero ad vna,
Che gli sia più benigna, & più cortese:
Ma son l'orecchie sue sempre più sorde,
Che non è il mare: & non è marauiglia,
Se li ricordi miei non fan profitto.
Misero chi in amor troppo s'inuesca:
Tanto più, se non troua il contracambio.

Però ben poss'io star lieto e contento,
Che s'hò posto il mio amore in Amaranta.
Almeno è dolce, discreta, e gentile:
Et con grate accoglienze m'accarezza;
Et spesso canta meco volentieri.
Così piaci'alli Dei, che i nostri amori
Durino lungamente in questo stato.
Ma che fò io, che non vado à portare
Questi doni alla Dea di mio padrone?
O che belli & gentili animaletti,
Mansueti, domestichi: ad vn fischio
Mi corron dietro come cagnolini.
Chi vide mai più belle, & me' distinte
Macchie di queste? io credo che Natura
Ogni sua industria vsasse nel formarli,
Per far cosa che fosse al Mondo rara.
Nacquero à vn parto, & son tanto fra loro
Simili di grandezza, & ne i colori;
Che io, che essendo già morta la madre,
Con le mie mani gli hò più di tre mesi
Alleuati & nodriti; à gran fatica
Li posso riconoscer l'vn dall'altro;
Onde doueran esser molto cari
Ad Aretusa, se hauerà giudicio.
Quai laudi saran poi degne del vaso
Di cedro, fatto dalla dotta mano
Di quel chiaro & Diuino Alcimedonte?
Il qual da vn lato con mirabil arte,
Contien l'amor di Pane, & di Siringa,

In si leggiadro & viuo stile espresso,
Che nulla manca lor se non il fiato.
Dall'altro è posto il miserabil caso
Del bellissimo Adone: il qual ferito
Dal bauoso cinghial nell'anguinaglia,
Co'l sangue suo la verde terra tinge,
E à poco à poco se ne resta estinto.
Indi per la pietà, da Citherea
In vago fior si vede conuertito.
Rappresenta il coperchio il ciel stellato:
D'intorno à cui s'aggira vn gran serpente,
Che stretta si ritien la coda in bocca:
I manichi han la forma di Delfini,
Si ben raffigurati, ch'è vn stupore.
Nel piè scolpito è l'Oceano in guisa,
Che par che l'onde scherzino fra loro.
Ma come potrò io mai à bastanza
Lodare il buon licor, di ch'è ripieno?
Questo vale vn thesoro, & medicina
In conto alcun non è che lo pareggi:
Onde meritamente il vecchio Aminta
Pregò il patrone à tenerlosi caro,
Perciò c'hà in se virtù di conseruare
Fino alla morte altrui sano e gagliardo,
Nel medesimo stato in cui si troua;
Quando comincia vsar si gran rimedio.
O che soaue & grat'odor è questo:
Mi riconforta tutto, & mi rallegra.
Testè vegnendo n'assaggial vn poco:

Non

Non hà la manna, il nettare, ò l'ambrosia,
Sapor sì delicato: non sò quale
Balsamo più eccellente ritrouare
Si poss'al mondo. Ben sarai tu dura
Aretusa, crudel, scortese, ingrata;
Se non ti pieghi alli pietosi prieghi
Di Licida gentil, che tanto t'ama,
Et per te morirà, se non l'aiuti.
Anderò dunque à ritrouar costei:
Et con quelle più dolci, & più efficaci
Parole ch'io potrò, cercherò in modo
D'ornare il dono, ch'ella vegga chiaro,
Ch'à gran torto lo fà tanto languire.
Alla capanna poi farò ritorno:
Dou'hò già posto in ordine la cena:
In che mi è stato il mio padron cortese,
Che m'ha donato due formaggi uecchi
Di pecora, et un buon fiasco di Greco.

ATTO QVARTO.
SCENA I.
SILVANO. MICONE.

HOR *che noi siamo al fin rimasi soli,*
Et che non è più alcun che c'impedisca,
Narrami vn poco ben minutamente
Tutto il successo del ragionamento.
Mi. *Cosi t'arrecass'io quella nouella,*
Che già sperai di douerti portare.

Sil. Come si sia desidero saperla.
Mi. Io ti dicea, che no'l trouai à casa;
Ma l'hortolan mi disse, ch'er'andato
A cercar vn, verso il tempio di Flora.
Colà ratto m'inuio: & ecco à punto
Lo veggo ritornar: vadogli incontro:
Et seco m'accompagno per la strada:
Et (come si suol far) di varie cose
Ragionando fra noi, che saria lungo
A raccontar, gli espongo l'ambasciata.
Sil. Mostrò ei d'ascoltarti volentieri?
Mi. Appunto: come intese il mio parlare,
Volto à pregarlo con ogni efficaccia,
A non lasciar fuggir tanta ventura:
Fermossi alquanto; & mi guardò nel viso
Poi cominciò. Molto mi marauiglio
Di te Micone, & via più di Siluano;
Ch'essendo noto à i boschi, à i sassi, all'herbe,
Non ch'à tutti i pastori dell'Arcadia
Lo smisurato amor, che in dura sorte
Porto alla bella & crudele Aretusa,
Senza la gratia della qual m'è in odio
Questa misera vita, ch'ess'abborre;
Vi sia nato pensier, che io sia mai
Per voltarmi con l'animo ad vn'altra.
Et mentre ch'io cercaua di mostrarli,
Che il partito era tal, ch'egli doueua
Contentarsi; volendo tu del tuo
Lasciarlo successor: non creder (disse)

Che possa mai la robba farmi sciorre
Quel stretto nodo, di che Amor m'auinse
Con la mia Nimpha: nò s'altri mi dasse
Quanti thesori in se contiene il Mondo;
Dirai pur à Siluan, che pensi ad altro.

Sil. *Io l'hò per scuso, poi ch'Amor gli appanna*
Si l'intelletto, che non scorge il vero,
Et non si sà appigliare all'vtil suo.

Mi. *Le parole fur molte, & le ragioni*
Ch'io dissi in tuo fauor: la somma è questa,
Ch'egli più tosto si daria la morte,
Che mai lasciar di seguitar colei,
Che sola del suo core hà in man la chiaue,
Anchor che sia di lui cotanto schiua.

Sil. *Doueui nondimeno destramente*
Tornare à persuaderlo: che ben sai,
Ch'un sì fatto negocio al primo incontro
Non si conchiude: anzi ueggiamo spesso,
Altri negar di uolere una cosa,
Dapoi pensando meglio al caso suo,
Volgersi ad accettar quel, c'hauea prima
Già rifiutato. M. *Credimi Siluano,*
Che non lasciai à dietro cos'alcuna:
Et vsai tutti i modi, la destrezza,
L'arte, l'industria, & diligenza mia,
Per renderlo capace del suo bene:
Ma seminai (come si dice) in sabbia.

Sil. *Di quest'vfficio ti ringratio molto;*
Et emmi grato il buon'animo tuo,

Che sò, ch'ogni vtil mio sempre disia.

Mi. *Tu ne puoi esser certo.* **S.** *Egli co'l tempo*
Forse s'auederà dell'error suo.
Vien meco, andiamo insino alla fontana.

SCENA II.

LICIDA. CORIMBO.

O Quanto è l'aspettar duro e noioso!
Non credo che si troui nè più aspro,
Nè più crudel tormento, che lo stare
Co'l cuor sospeso fra speme, e timore.
Vn'hora paion mille, vn giorno un'anno:
Tal, che il tempo che uola più del vento,
Và tardo & pigro à chi bramoso aspetta.
Il che prou'hora per esperienza,
Che mi sento del tutto uenir meno,
Pe'l desiderio che Corimbo torni
Tosto con la risposta d'Aretusa:
La qual se non accetta i miei presenti,
Segno sarà, che della gratia sua
Non mi uoglia far degno: onde morire
Mi conuerrà, poi ch'à lei cosi piace.
Ma eccolo arriuar. Ben, che nouelle
M'arrechi tu? **C.** *Cattiue.* **L.** *Son disfatto.*

Co. *Patron, mi duole à crescerti fastidio;*
Et di pietà mi si dilegua il core:
Vedendo che colei, che sol'adori,
Di te non cura, & le tue cose sprezza:

Ma

Ma non voler per questo disperarti;
Anzi cerca scemar l'intenso ardore,
Che ti distrugge le midolle & l'ossa,
Et ti farà morire inanzi al tempo.

Li. *Tanto più tosto sarò fuor d'affanni,*
Et di tormenti. Ora che cos' hai fatto?

Co. *Nulla. L. Perche? non hà dunque accettato*
I doni miei? C. A` punto. L. O me infelice,
Nato quì sol per non hauer mai bene.

Co. *Non sol non s'è degnata d'accettarli,*
Ma mi si uolse di tal sdegno accesa,
Di mal talento piena, altera in uista,
Et così gran rumor mi fece intorno,
Ch'io restai tutto attonito e smarrito;
Nè mi ualse l'usar querele, ò prieghi.

Li. *Che ti diss' ella? C. Che grande ardimento*
Mostraui hauere, & un poco rispetto
All'honor suo: & che faresti meglio,
A` non le dar più noia; che bisogno
Non hà de' tuoi presenti: si che in uano
Cerchi tentar quel, ch'ottener non puoi.
Altre parole assai disse, ch'io taccio,
Per non ti dar molestia.

Li. *O sfortunato Licida, ben puoi*
Chiamarti hora il più misero amante,
Che uegga il Sole. Ai Aretusa ingrata,
Come può star nel tuo tenero petto,
Vn tanto duro, & così crudel core?
Che gloria ti sarà, se uedi estinto

Vn

Vn fedel ſeruo tuo? C. Deh perche tanto
T'affligi tù: & non più toſto fai
Vn'animo uirile & generoſo,
Sprezzando parimente chi te ſprezza,
Et fuggendo chi t'odia, & chi ti fugge?
A te non mancheran dell'altre Nimphe,
A cui caro ſarà uederſi amare,
Et uerſo te ſi moſtreran più grate.

Li. *Aime, che le parole indarno ſpendi:*
Ch'eſſer non può giamai, che nel mio petto
Altra fiamm'entri, che quella, ch'Amore
Per Aretuſa di ſua mano acceſe.

Co. *Habbi patienza dunque. L. Ai laſſo, uoglio*
Andare à ritrouar la mia nimica,
Et pregarla humilmente che m'vccida,
Poi che la vita mia tanto le ſpiace.

Co. *A che ſtrano partito è l'huom condotto*
Da cieca paſſion! Vuoi per hor'altro?

Li. *Nò: torn'al gregge. C. Andrò. Dio t'accōpa-*
(gni.

SCENA III.

ORINTHIA con un cane a laſſo.
ARETVSA. NISA. LICIDA.

MILLE *gratie ti rendo alma* DIANA,
Poiche l'orecchie tue furon sì pronte
A' prieghi miei, che tu ti ſei degnata,
Di moſtrarmi la uia, di ritrouare
Le mie care compagne. A. Ecco là Orinthia:
Ella

Ella dè hauer hauuto un gran fastidio,
Non ci trouando: andiamo ad incontrarla.
Ben uenga Orinthia: oue sei stata tanto?

Or. *O Aretusa mia, appena posso*
Pè l trauaglio patito, hauere il fiato.

Ar. *Grandissimo dolore è stato il nostro,*
Quando tu seguitando à tutto corso,
Lungo il bosco la traccia di quel damo,
Tant'oltre andasti, che smarimmo l'orme;
Nè per molto chiamare, unqua sentisti.

Or. *Dopo ch'io l'hebbi vcciso, stetti alquanto*
A riposarmi all'ombra d'vn Ginebro:
Poi me ne uenni giù dietro à quel rio,
Che diuide la valle, in uan girando
Gli occhi già stanchi; & mai non vidi nulla.
Et ben che spesso risornar facessi
Co'l corno intorno le campagne, è i boschi,
Non sentì mai da voi rispost'alcuna.

Ar. *Fù, perche il suon non ci arriuò all'orecchie.*

Or. *Voi potete pensare in che mestitia*
Io mi trouassi, vedendomi sola,
Fra tanti boschi. N. *O me, che timor graue*
Habbiamo hauuto, che per mala sorte,
Nelle mani d'vn Satiro rapace,
O d'alcun Fauno per forza uenuta,
Patito non hauessi oltraggio, è scorno.

Or. *Della salute mia, & dello hauerui*
Qui ritrouate, hò l'obligo à DIAN

Ar. *Vn'altra uolta farai più auertita*

Et non ti ſcosterai tanto da noi.

Ni. *Aretuſa, in quà uien Licida tuo:*
Vedi com'egli è pallido & afflitto:
Deh muouanti à pietà gli affanni ſuoi.

Ar. *Se mi vuoi ben, parlami d'altro: andiamo,*
Che non vò con ſue ciancie mi tormenti.

Ni. *Salutalo almen prima che ti parta,*
Acciòche tu non paia diſcorteſe.

Or. *Falli ti prego, queſta gratia ſola.*

Ar. *Poi che à voi coſi piace, io ſon contenta:*
Ma non uò indugiar molto. **N.** *A tuo piacere.*

Li. *Ecco il mio chiaro Sole: ecco mia Diua:*
O uiſo dolce, delicato, e bello.

Ar. *Licida Dio ti ſalui.* **L.** *Tu mio bene,*
Luce de gli occhi miei, ſperanza mia,
Tu quella ſei, che mi puoi dar ſalute:
Et con vn ſguardo ſol di pietà pieno,
Riſtorar tutti i miei paſſati danni:
Da te mie uita, & mia morte dipende.
Ecco, io ti faccio viuo ſacrificio
Di queſto afflitto & tormentato core,
Degnati d'accettarlo: & queſta gratia
Non mi negar, c'humilmente ti chiedo;
Con la tua propria man caua queſt'alma
Di tante pene, che per te ſopporta:
Che il più gran dono farmi hora non puoi:
Et io pèr amor tuo morrò contento.
[illegible] non gittare al vento le parole:
[illegible] hormai di darmi più moleſtia;

Che

che pur douresti eßer chiaro à bastanza,
Che in uano il tempo & la fatica spendi:
Però che il mio pensier casto e constante,
Non son mai per mutar. Si che riuolgi
L'animo tuo à più felice impresa.
Andiancene sorelle, al camin nostro.

SCENA IIII.

LICIDA.

DEH per la tua beltà Nimpha ti prego,
Per quello ardente amor, per quella fede,
Con cui t'adoro ognihor deuotamente;
Non ti partire anchor: fermati alquanto.
Ah, ch'ella pur si parte, & m'abbandona.
O Aretusa più dura d'vn sasso,
Più crudel molto delle Hircane tigri.
Deh perche non poss'io come vorrei,
Farmi herba, sasso, sterpo, fiore, ò fronda;
Acciò mentre costei da me si fugge
Tanto orgogliosa, che non degna udirmi,
Dal suo leggiadro pie premuto fossi.
O almen potessi trasformarmi in ceruo,
A fin come da Cephalo fù Procri,
Io fussi ucciso anch'io dalla sua mano:
Tal, che con l'innocente sangue mio,
Satiasse à pieno la sua fiera voglia.
Quanta inuidia ti porto hora Vertuno,
Che in tante uarie forme ti sapesti
Sì ben mutar, che la bella Pomona

Al fin si rese, & ti donò il suo amore?
Perche mi fuggi ingrata? Non son Cacco,
O' Proteo, ò Fauno, ò satiro seluaggio.
Cosi la peccorella il lupo fugge;
La lepre il veltre; & il leon la cerua;
Et l'aquila le timide colombe:
Perche naturalmente in odio s'hanno:
Ma io ti seguo sol d'amor sospinto.
Non son però sì brutto, che bramato
Non sia da molte: e tu ten' stai ritrosa.
Non hai uoluto accettare i miei doni,
Per non mi dar questa poc' allegrezza,
Se tu risguardi il mio stato, non sono
Sì pouero, sì uile, ò sì da poco,
Ch'abborrire & sprezzar mi debb'affatto,
Sai pur, che nell' Arcadia il più bel gregge
Del mio non è: & ch'io mi trouo sempre
D'ogni sorte di frutti larga copia.
Lascio che nel cantare auanzo Cromi,
Et alla lotta, e'l corso, & lanciar dardo,
Pochi sono di me più atti, ò destri:
Il che confessa ogniun sinceramente,
Et honne i pegni in segno di vittoria.
Hor che dei tu più far Licida, in guai
Sempre menar tua uita aspra & acerba,
Prestando esca al dolor che il cor ti strugge,
Et stillar fallo in angosciosoo pianto?
Come potete uoi occhi miei lassi,
D'hora in hora uersar sì largo humore

Non posso più patir sì duro stratio:
Meglio è morire vna volta, che mille.
O morte sola de' miei mali fine,
Quante uolte t' hò io chiamata in uano.
Certo son io che farò co'l tuo mezo,
Questa sol cosa grata alla mia Nimpha.
Ah stelle congiurate à' danni miei:
S'io non u'offesi mai, perche mi sete
Tanto nimiche? O selue, o monti, o valli,
Eterni testimon de' miei martiri,
Quandò s'usò fra voi tal crudeltade?
Ecco, che disperato me ne uado
A' gittarmi d'vn monte in precipitio.
Io spero almen, che un sì misero caso,
Da' benigni pastor farà scolpito
In mille abeti, faggi, quercie, & olmi.
A' Dio riue: à Dio colli: à Dio fontane:
Voi boschi, & selue, à Dio: restate in pace:
Pregoui à conseruar viua memoria,
Per infiniti secoli à uenire,
Come da troppo amor vinto il pastore
Licida, non trouando pietà alcuna
In Aretusa Nimpha, per uscire
Di lunghi affanni, la morte si diede.

ATTO QVINTO.

SCENA I.

PALEMONE.

AH *come suol talhor troppa pietade*

Nuocere à chi la usa! O quanti sono,
Che per far bene altrui, in graue danno
Incorrono: & d'hauer sofferto spesso
Mille disagi, incommodi, e fatiche,
Solo fastidi & noie hanno per premio.
Chi mai pensato hauria, che per trouare
Que miseri fanciulli, tanto affanno,
Et sì lungo dolor patir douessi?
Eccotti Siluia, ch'à pena cinque anni
Compiuto hauea, mi fù rubata; indi
Senz'alcuna cagion, da me sen' fugge
Licida, & seco si porta il mio cuore:
Però che co'l medesmo amor paterno,
Che se proprio figliuol stato mi fosse,
Io l'hò alleuato infino à tredici anni:
Et hor passano i dieci, che nouella
Di lui non sento: onde di duol mi struggo.
Pur, mi conforta la speranza certa,
C'hebbi da Pane, di douer trouarli
Ambedue in queste parti senza fallo:
Perche son quà venuto, à riuederli,
Pria che lo stame di mia uita tronchi
La Parca. O Pane, drizza hor i miei passi
Verso alcun, che di lor mi porga indicio.
A tempo in quà venir veggo vn pastore,
Per quanto il graue aspetto suo dimostra,
Che mi par huomo di bontà sincera.
Io quì mi vò fermare, ad aspettarlo.

SCENA II.

MICONE. PALEMONE.

CERTO che Coridon si porta male
Verso di me: & hà gran torto à farmi
Vn tratto tal, che tanto uolentieri
L'hò accommodato dell'asino mio:
Il qual mi domandò per un sol giorno,
Et quindici ne sono già passati,
Nè pur lo manda; & men si scusa meco,
D'hauerlo tanto tempo ritenuto,
Da gran bisogno astretto. Il far seruitio
A chi no'l riconosce, dà gran pena.
Piacquemi sempre far piacere à ogniuno,
Quantunque spesso io ne patisca danno:
Com'hora m'interuien, c'hauendo fatto
Mercato di due some di buon uino,
Per ragioneuol prezzo; s'io non uado
Domani à torlo, perdo la caparra:
Si che lo uò stasera in ogni modo.

Pa. Deh benigno pastor, se sei cortese,
Come dimostri all'apparenza honesta,
Fermati alquanto, & non ti graui udirmi.

Mi. Di pur ciò che ti piace, volentieri
T'ascolterò; poiche il canuto crine,
La barba, e'l uiso, mostrano che uscire
Debban da te saggie parole, piene

Di maturo consiglio. P. *Per tua gratia.*

Mi. *Ma dimmi chi tu sei, & donde vieni;*
Che (s'io non erro) non mi par d'hauerti
Mai più veduto nel paese nostro.

Pa. *Son Palemon, pastor Napoletano,*
Che in queste parti dell'Arcadia uostra
Vengo, per ritrouar due cari pegni.

Mi. *Io non t'intendo.* P. *Ascolta, il tutto udrai.*
Guidato hauea presso il Sebeto il gregge,
Per lauarlo: all'entrar del fiume, sento
Da me poco lontano, amari gridi.
Collà ratto correndo, in terra trouo
Due fanciullini (ah miserabil caso)
Appo' la morta madre. Quiui un zelo
D'ardente charità tanto mi strinse,
Che di pianto bagnai la faccia, e'l petto.
Dato sepolcro all'infelice madre,
Nel fin raccolsi i pargoletti figli,
A' casa li portai, & tanto crebbe
Verso di loro in me l'amor, che appunto
Come propri figliuoi m'erano cari:
Di bei costumi, & di virtù pregiate
Cercandoli dotare. Ai lasso, auenne,
Già è passato il diciottesim'anno,
Che nella festa della Dea Pomona,
Mi fù rubata la fanciulla: ond'io,
D'asprissimo dolore il cuor trafitto
Sempre hò portato: pur, di gran conforto
M'era l'hauer l'altro fanciullo meco;

Il qual giunto all' età di tredici anni,
Non sò per qual cagione, ei m' abbandona,
Lasciando estinta ogni speranza mia.

Mi. *Hebbe gran torto in ver: ma questa è vsanza*
De' giouani inesperti, che non sanno
Godere il ben, quando l' hanno presente.

Pa. *Or, domani sarà finito il mese,*
Che dall'altar di Pane vdì vna voce
Dirmi, che nell' Arcadia i miei figliuoli
Ritrouerei: però quanto più posso
Humilmente ti prego, & ti scongiuro,
Se in te scintilla di pietate alberga,
Et se da i lupi le tue mandre sempre
Siano secure, nè sia guasto mai
Da peste il gregge, ò da tempesta i campi;
Dimmi se tu conosci vn giouinetto
Con guancie colorite, & capei d'oro,
Serena fronte, & ben formate membra,
Licida è il nome, se non l' hà mutato.

Mi. *Allegrati, & da te scaccia ogni noia;*
Ringratia i Dei, che m' habbi hor incontrato,
Poscia ch' io ti sò dar nouella certa
Di tuo figliuolo: il qual conosco, & amo,
Quanto pastor che nell' Arcadia sia.

Pa. *Mi di tu il uer? Dou' è la stanza sua?*
Aime, che vn' hora mi paion mill' anni,
Ch' io lo riuegga; & del suo grato aspetto
Si riconforti l' affannata mente.

Mi. *Vattene giù per questa prima valle,*

Fino

Fino al monte, da noi detto Partenio:
Quiui à man dritta il tuo Licida tiene
L'albergo suo. P. Pastore, io ti ringratio
Con tutto il cuor: & se per alcun tempo
Auerrà mai, che (come bramo) i' possa
Di tanta cortesia ricompensarti;
Per questa canutezza io ti prometto,
Che non mi scorderò, nè sarò ingrato.
Vado ratto à trouarlo. M. Và felice.

SCENA III.

MICONE.

S'IO considero bene i contrasegni,
Che m'hà dato costui, parmi potere
Tener per certo, che quella fanciulla,
Che nella festa della Dea *Pomona*
Tolta gli fù, sia la Nimph' Aretusa,
Per cui Licida ognihor languisce e muore:
Sì ben vego confarsi ad vna, ad vna,
Tutte le circonstanze: il tempo, il loco,
Et l'età della giouane. Del nome
Non hà parlato; nè io interrogarlo
Sopra ciò volli; infin che riferito
Non hò il tutto à Siluano; da cui molte
Volte hò vdito narrar, che suo fratello
Peloro, essendo senza figlio alcuno,
Ne rubbò vna tal: ben con pensiero,
D'addotarla, & del suo lasciarla herede:
Ma prima ch'arriuasse à' dodici anni,

Egli

Egli morì, pregando strettamente
Siluano suo fratel, che si pigliasse
Cura di lei; che la tenesse in casa,
Et la trattasse da figliuola: & poi,
Quando fosse all'età debita giunta,
La maritasse: ma non volle mai
Consentire di star con esso lui:
Scusandosi d'hauer già fatto voto
Di sempre conseruar sua castitade:
Et ratta se n'andò fra l'altre Nimphe
Di Diana, da cui molto è gradita.
Se così sarà dunque, ch'ella sia
Quella ch'io credo; haurò sommo piacere,
Che il pouer padre in vn medesmo giorno,
Ritrouat'habbia i suoi cari figliuoli.

SCENA IIII.

LICIDA. SILVANO.

COME potrò io mai pagare in parte
La grandezza di questo beneficio,
Il quale auanza ogni thesoro humano?

Si'. *Non voglio altro da te, che l'amor tuo,*
A me soura d'ogn'altra cosa caro.

Li. *S'auien che per te spenda questa vita,*
Non mi parrà d'hauer fatto à bastanza
Quant'io debbo, & conuiensi al tuo gran mer(to
Perciòche sol da te la riconosco,
Et sol per tua mercè son hora viuo.

Sil. *Allegromi ch'io sia stato cagione*

Della salute tua; che in così grande
Pericol'era posta. L. *A tempo certo*
Giungesti, e'l cielo in ciò mi fù propitio:
Perche non mi trouando cos'alcuna,
Ch'agguagliar possa l'obligo ch'io sento
Di douerti portar eternamente,
Ti prego ad accettar la pronta voglia,
Ch'ad ogni cenno tuo sempre sia presta.
A te stà il commandare: à me con ogni
Riuerenza vbidire. S. *Io ti ringratio*
Del grato animo tuo. L. *starammi sempre*
Impresso nella mente vn sì pietoso
Vfficio: nè potrò per alcun tempo
Scordarlo mai. S. *Sol la bontà de i Dei*
S'hanno à ringratiar deuotamente;
A' quai piaciuto sia per mezo mio,
Di farti raueder dell'error tuo,
Et liberarti da sì brutta morte.

Li. *Fù cieco il mio pensier: cieco il disio:*
Et il consiglio stolto; che cercai
Tormi la vita, per piacere altrui,
Et far chi m'odia del mio mal contenta.

Sil. *Però ringratia lor che t'han saluato.*

Li. *Così farò. T'abbraccio come padre,*
Vero conseruator della mia vita.

Sil. *Et io t'accetto in loco di figliuolo.*

Li. *Perdonami, se hoggi ricusai*
L'offerta tua, fattami da Micone.

Sil. *Io mi contento di quel ch'à te piace.*

Iscusa

Li. *Iſcuſa il troppo amor, che m'hauea tratto*
Si di me ſteſſo, ch'ogni coſa vile
Mi pareua: ma poi che io conoſco
Per manifeſta pruoua, con mio danno,
Ch'Aretuſa m'abborre, & mi diſprezza
Et è tanto crudel, che la mia morte
Lieta ſeguir vedrebbe volentieri:
Per moſtrarmiti almeno in queſto, grato
D'un tanto beneficio riceuuto,
Intendo di pigliar Clitia per ſpoſa.
Sil. *O che grata nouella! Figliuol mio,*
Sentomi raddolcire il cuor nel petto.
Et d'allegrezza tutto venir meno.
Li. *Et coſi la mia fede ti prometto.*
Sil. *Et io di nuouo tuo padre diuengo,*
Facendoti del mio vnico herede.
Li. *Gran corteſia per certo è queſta tua.*
Sil. *Te ne verrai à ſtare in caſa mia:*
Doue inſieme viuremo allegramente.
Li. *Farò come vorrai: Ma, chi è colui,*
Che con Micon vien ragionando? parmi
Foreſtiere. S. Non sò: fermianci vn poco.

SCENA V.

MICONE. PALEMONE. LICIDA. SILVANO.

Laſciamo andar queſto parlar da canto.
Dimmi ſe tu trouaſti hoggi la caſa
Di Licida. P. Si feci; ma non v'era:

Onde se ben io mi sentiua stanco,
Spinto dal gran disio c'hò di vederlo,
Mi misi à ricercar per quelle ville:
Et ecco che la sorte mi t'hà fatto
Hora incontrar: che spero mi saprai
Guidare in parte, oue tosto il possiamo
Ritrouar. M. Gran contento m'è il poterti
Far piacer. P. Lo conosco, & te ne sento
Quell'obligo, che à grat'huomo conuiensi.

Mi. *Andiancene quà giù, verso quel colle;*
Per ch'egli quiui suol pratticar spesso,
A far di se nel corso, & nella lotta
Marauigliose pruoue. P. Andiamo ratti.

Mi. *Ma uedi come il ciel hoggi benigno*
Ti si dimostra: ecco Licida tuo.

Pa. *O figliuol mio diletto, che tant'anni*
T'hò pianto amaramente. L. Dio m'aiuti:
Chi sei tu huomo da ben? P. Ah non conosci
Tuo padre Palemon, ch'è quà venuto,
Sol per vederti, innanzi ch'egli muoia?

Li. *E' possibil che tu sij Palemone?*

Pa. *I lunghi affanni, & le noie patite,*
Oltra l'afflittion della vecchiezza,
M'hanno si fattamente trasformato,
Che non è marauiglia, se tu hora
Non m'hai raffigurato al primo tratto.

Li. *Che buon destin t'hà fatto in queste parti*
Hora uenire? P. Il vostro amor. L. Ma, come
Hai tu cosi potuto incontanente

Conoscer me? P. Questo pastor gentile,
A' cui molto sarò sempre tenuto,
E' stato la mia scorta. L. O dolce padre,
A' me più che la istessa uita caro:
Quando arriuasti? P. Hoggi. L. O lieto gior-
Giorno felice, auenturoso, e santo. (no,
Sil. *Per amor tuo lo vuò abbracciar anch'io.*
Li. *Questi è suocero mio: hoggi la fede (gro.*
Ci habbiam data l'vn l'altro. P. Io me n'alle
Mi. *Et io del vostro gaudio hò gran piacere.*
Sil. *Ecco, c'hai ritrouato vn buon fratello:*
Vò che tu possa vsar le cose mie,
Nè più, nè men, come tue cose proprie.
Pa. *Io t'accetto per tale: & ti prometto*
Il medesimo amore in ogni caso.
Li. *Padre mio, ginocchion perdon ti chiedo;*
D'ogni fastidio c'hai per me patito,
Dopo ch'io ti lasciai scortesemente,
In colpa (priego) la mia sciocca uoglia;
L'etade; e'l van disio, che mi condusse.
Sil. *Son degni certo di compassione*
I giouenili errori: & però s'hanno
Facilmente à scordar. M. Cosi ti esforto.
Pa. *Và, che liberamente ti perdono:*
Et lascio andare ogni noia passata.
Sil. *Cosi conuiene à questo lieto giorno.*
Li. *Senza fine ringratio la tua grande*
Benignità: & ti prometto certo
Di non vscir mai più per l'auenire

De' tuoi commandamenti. S. Farai bene.

Pa. *Voglio appresso di gioia empirti il core,*
Co'l darti vna gratissima nouella;
La qual tu forse non sperasti mai.

Li. *Dì tosto, ch'io t'ascolto con disio.*

Pa. *Hò inteso da Micon, l'amore immenso,*
Che porti ad Aretusa: sappi ch'ella
E' tua sorella Siluia, che rubata
Già tant'anni mi fù, si come credo
Che ti ricor di hauerlo da me vdito
Molte volte narrar. L. Me lo ricordo:
Ma creder già non posso ageuolmente,
Che costei sia la mia sorella Siluia,
Sendo da tutti chiamat' Aretusa,
Et tenuta figliuola di Peloro,
Fratello di Siluan, ch'è quì presente.

Pa. *La cosa stà com'io ti dico appunto.*

Li. *Che certezza n'hai tù? P. L'hò chiara, e uera.*

Li. *Tu mi fai di stupor tutto restare*
Attonito e smarrito. P. Ascolta come
Io l'hò riconosciuta. L. Altro non bramo.

Pa. *Nel venire hoggi verso la tua stanza,*
Per la strada incontrai tre belle Nimphe;
Le quai fiso mirando à parte, à parte;
Questa ch'io dico, mi parue di uolto
Assai simile al tuo: onde mi uenne
Vn gran disio di domandar chi fosse:
Et così sottilmente ricercando,
Trouai ch'ell'era Siluia tua sorella.

Sil.

Sil. Ei non s'inganna punto: come à pieno
Ti narrerò, quando saremo à casa.

Li. Marauiglia non è, se cosi ardenti
Eran le fiamme, in cui languiua il core;
Poi che l'affettion del proprio sangue,
Tenendolo con stretti nodi auinto,
Di dolc'esca pascea la cieca mente.

Pa. Et per meglio chiarirmi, volli anchora
Che il destro piede nudo mi mostrasse;
Il quale hà marauigliosamente
Dalla Natura in sei dita diuiso.

Sil. Ei dice il uer, che l'hò vedut'anch'io.

Pa. Allhor, d'vna ineffabile dolcezza
Tutto ripieno, mi sentì da gli occhi
Le lagrime cader in abondanza,
Et la corsi abbracciar teneramente.

Li. O sorella mia dolce: ò cara Siluia,
Quanto di te m'hò io doluto à torto!
Hora riprendo il mio uano disio,
Et molto lodo il tuo santo pensiero.

Pal. Dissemi, ch'ell'haueua consecrato
Sua pudicitia alla triforme Dea;
Di che nel uer non poco m'attristai:
Perch'io speraua pur, che la sua prole
Della vecchiezza mia fosse il sostegno.

Mi. Licida potrà in questo satisfare
Al tuo disio. *L.* Pregherò li Dei,
Per lor bontà, che me ne prestin gratia.

Pal. Dapoi le imposi, che sen' gisse al tempio

Di Pane: & quiui tanto m'aspettasse,
Ch'io t'hauessi trouato: acciòche insieme
Con humil cuor, di tanti benefici
Rendessimo alli Dei gratie infinite.

Li. *Sì grande è l'allegrezza che in me sento;*
Che mi par di sognare vn tanto bene:
Tal, che di gioia vò fuòr di me stesso.

Pal. *Et io, ch'altro non bramo, che goderui*
Questo resto di tempo che m'auanza,
Di venir quiui habitare hò disposto,
Et uiuere con uoi, fin ch'al ciel piace.

Li. *Questo sarà l'intero compimento*
D'ogni contento nostro. P. Andiamo insieme
A dar come conuien, le lode à i Dei.

Mi. *Non aspettate che Nimphe, ò Pastori*
Escan più fuor: costor sen' uanno al tempio,
A fare i sacrifici: & sarà notte,
Prima che sian finiti: onde le nozze
Per più commodità, si fan domani.
Ben u'haurian volentier tutti inuitati,
Se la capanna, in cui fan l'apparecchio,
Fosse capace per tante persone.
Però quì non s'hauendo da far altro,
Io ui conforto à non star più à disagio:
Et vi ringratio assai per parte loro,
Della benigna & grata vdienza uostra.

IL FINE.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
57614
TORINO